

## I Commenti

## Il male oscuro della Destra confondere politica e giustizia

GIANFRANCO PASQUINO

**D**ISTINGUERE lucidamente fra politica e giustizia deve essere difficile visto che nell'ambito del Polo Berlusconi non ci è mai riuscito e che Fini rischia di non saperlo fare più. Tuttavia, questa distinzione non è impossibile poiché, per quanto a fatica e gradualmente, la maggior parte della sinistra, salvo gli inguaribili garantisti per esibizionismo e gli altrettanto malati giustizialisti per vocazione, ci sono riusciti. Quel che la maggior parte della sinistra ha capito, vale a dire che i giudici hanno i loro modi e i processi i loro tempi, e che i «complotti» dei magistrati sono molto più complicati e molto meno probabili di quelli orditi dai politici, dovrebbe diventare una sana acquisizione anche della destra.

Berlusconi sembra comprensibilmente ossessionato dai suoi problemi di lungo corso e da quelli dei suoi collaboratori più stretti: Previti e Dell'Utri (sotto processo a Palermo). Fini, però, non dovrebbe farsi schiacciare sotto il peso di problemi che non lo riguardano affatto e che, se vengono rubricati automaticamente sotto l'etichetta della persecuzione giudiziaria, rischiano di fargli fare molti passi indietro. Peccato, perché fino ad ora Fini ha saputo tracciare le distinzioni giuste, nel rapporto politica-magistratura e, su un piano meno drammatico, ma certamente significativo, per quel che riguarda l'irrisolto conflitto di interessi del Cavaliere. È vero che al cospetto delle accuse rivoltegli dal pool di Milano il conflitto di interessi appare di rango inferiore. Tuttavia, in quanto confusione fra i suoi interessi privati e la sua ambizione politica, il conflitto di interessi potrebbe essere la madre di tutti i suoi guai giudiziari.

Comunque, è del tutto fuori luogo che Berlusconi creda di poter risolvere quei guai rovesciando il tavolo della politica e delle riforme. Anzitutto, sostenendo continuamente che il pool vuole mettere sotto accusa il politico capo dell'opposizione, Berlusconi fa un torto all'imprenditore. Ed è quest'ultimo, infatti, colui che viene accusato di falsi in bilancio e di corruzione. In secondo luogo, minacciando ritorsioni sul tavolo delle riforme istituzionali, più o meno volontariamente e consapevolmente, Berlusconi da ragione a tutti

quelli che hanno sostenuto che il suo impegno per le riforme istituzionali era tanto sospetto quanto interessato. Sarebbero così nel giusto quelli che hanno sostenuto che Berlusconi mirava soltanto ad uno scambio: faccia la sinistra, ovvero l'Ulivo, quel che può, in materia di forma di governo e di federalismo, purché la magistratura venga sottoposta a qualche modalità di controllo politico e comunque percepisca il messaggio che il clima è cambiato.

Naturalmente, queste sono «affettuose» illusioni rese, per altro, abbastanza solite dalle dichiarazioni di Berlusconi che dopo la richiesta di arresto di Previti ha subito preannunciato il ricorso all'ostruzionismo parlamentare e, adesso, dopo il suo personale rinvio a giudizio, ha alzato il tiro minacciando di rovesciare il tavolo della Bicamerale. In materia di riforme istituzionali e costituzionali, così come in materia di autorizzazioni a procedere e all'arresto, è opportuno che i parlamentari votino sempre secondo scienza e coscienza. Dunque, è auspicabile che Fini e Alleanza Nazionale non si dimentichino che un conto sono alcuni destini personali, un conto, molto diverso e sicuramente più importante, è il futuro della destra, delle riforme costituzionali e del sistema bipolare.

Questa lunga e tormentata transizione italiana finirà, e finirà in maniera soddisfacente, soltanto se la politica saprà darsi nuove regole che bandiscano definitivamente e puniscano severamente la corruzione e se il nuovo sistema politico avrà saputo separare la sfera della politica da quella della magistratura senza subordinare la seconda alla prima. E il nuovo sistema costituzionale potrà conseguire gli esiti voluti di stabilità e di efficacia soltanto se a legittimarli, al tempo stesso legittimandoli, vale a dire riconoscendosi reciprocamente il titolo di leali e affidabili concorrenti al governo del paese, parteciperanno sia la destra che la sinistra. Questo sembrava diventato l'obiettivo prioritario per Alleanza nazionale. Sarebbe molto negativo, addirittura del tutto controproducente, se venisse anche esso subordinato agli interessi e alle priorità di chi la leadership politica non sa più e non riuscirà più ad esercitarla.

## I sindaci da soli non bastano alla ripresa del Mezzogiorno

UMBERTO RANIERI

**C**ERCHIAMO di mantenere la misura sulla realtà del Mezzogiorno. È quanto mi viene da ribattere ad alcune considerazioni ed idee circolate nei giorni scorsi sulla stampa. Se stiamo ancora a parlare dell'esigenza di «un nuovo corso della politica meridionalista» e della ricerca di strumenti e proposte realistiche per la ripresa dello sviluppo nel sud è perché, evidentemente, non ci siamo. Perché, come ha scritto di recente Mariano D'Antonio, «manca ancora qualcosa», nonostante lo «scuotimento» e «la grande vitalità degli attori politici e sociali» nuovi che si muovono sulla scena del Mezzogiorno. Non la pensa così Sales («l'Unità» 6/12/97). Per Isaia, letteralmente non ci sono «vuoti da colmare»: basta investire sulle «realità locali» del Mezzogiorno e sulla «sua nuova classe dirigente». A leggere Sales «non c'è più ruolo del centro nel dirigere le politiche dello sviluppo» se non quello di «irrobustire» uno sviluppo locale affidato solo «al senso civico, alla voglia di fare» e «all'azione di buongoverno» dei sindaci. Non c'è che dire: un bel salto dalla considerazione classica della questione meridionale cartina di tornasole della politica economica nazionale! La tesi di Sales è semplice, quasi elementare: non è vero che alla fine dell'intervento straordinario abbia fatto seguito una debolezza delle politiche meridionaliste. Anzi. La cancellazione dei vecchi strumenti di intervento ha reso possibile il «nuovo meridionalismo» di cui sono protagonisti le classi dirigenti locali. Di qui bisogna partire. Chi pensa invece, conclude Sales, che il quadro non sia affatto così rassicurante e promettente e che ci siano ancora dei «vuoti da colmare» nella politica verso il Mezzogiorno «non riconosce valore strategico a questa nuova classe dirigente e ai sindaci che hanno il merito di aver avviato un cambiamento nella mentalità dei meridionali (sic)... non ha fiducia che da lì può partire una fase del tutto nuova dello sviluppo meridionale». Temo che la legittima e comprensibile soddisfazione per la nuova realtà politica del Mezzogiorno prenda un po' la mano e che una certa dose di retorica faccia velo ad una visione realistica del cammino che resta ancora da fare per il pieno inserimento del Sud tra le aree di sviluppo dell'Europa che va verso Maastricht.

Stiamo con i piedi per terra. L'Italia ha conosciuto un intenso periodo di aggiustamento, di stabilizzazione e di riavvio della crescita. Eppure ciò non è bastato ad annullare l'ampiezza della forbice che distanzia il Sud dalle medie degli indicatori di sviluppo del resto d'Italia e dell'Europa. Segno che resta un nodo irrisolto e che continua a non funzionare una relazione automatica e diretta tra le «performance» dell'economia nazionale e la ripresa del Mezzogiorno. L'idea che a rimuovere tale nodo basti il buongoverno dei sindaci e lo sviluppo dal

basso e che non serva una politica dal «centro» verso il Mezzogiorno è una generosa concessione ed un alibi fornito a buon mercato ai sostenitori della fine della centralità della questione meridionale nella politica economica nazionale. Nell'articolo di Sales c'è però anche un'evidente contraddizione. Da un lato egli liquida come «centralistiche» le proposte che sono venute dal Pds e dal Ppi e che prevedono un ruolo per strutture centrali di supporto all'industrializzazione e alla diffusione dello sviluppo nel Mezzogiorno. Dall'altro, però, non nega che «di un sostegno di politiche pubbliche per i sud-ovest sia ancora bisogno. E nel fare l'elenco di tali politiche «nazionali» di sostegno egli indica: l'attrazione degli investimenti esteri (perché mai non anche di quelli nazionali ma esterni all'area è difficile comprendere); il coordinamento delle società di promozione dello sviluppo; la relazione delle grandi reti infrastrutturali; le politiche di riduzione del costo del lavoro; la riduzione del costo del denaro. L'elenco di funzioni che Sales indica è, per certi versi, scontato ed obbligato. Direi che esso non si discosta da nessuno dei tradizionali strumenti della politica meridionalista. La verità è che una lettura più obiettiva della proposta del Pds avrebbe portato a considerazioni non solo che alcune di tali politiche sono appunto l'oggetto degli strumenti che Sales liquida come «progetti di holding e di agenzie centrali» che surrogerebbero le autonomie locali, ma che nella proposta si fa riferimento a qualcosa di più attuale e moderno. Mi riferisco ad esempio alle politiche di «merchant banking» o di formazione del capitale umano che, certamente, non fanno parte dell'agenda tradizionale delle politiche meridionaliste.

Mariano D'Antonio ha definito la polemica che si è aperta, in questi giorni, sulle proposte per il Mezzogiorno «una commedia degli equivoci». E, pur manifestando una comprensibile diffidenza verso le cosiddette «politiche attiviste» ossia di moltiplicazione dell'intervento pubblico nella promozione dello sviluppo (che non significa solo quello centrale), ha ricordato come non ci sia prospettiva di diffusione dello sviluppo che possa fare a meno, nelle aree in ritardo, di alcune «funzioni intermedie» che restano di assoluta competenza dell'intervento centrale.

L'offerta di economie esterne, la regolamentazione delle posizioni dominanti, il riempimento delle asimmetrie informative, il coordinamento delle iniziative private, infatti, sono funzioni che nessuna istituzione puramente locale e tantomeno un sindaco, potrebbe assicurare. E che del resto sono il cuore dell'esperienza di promozione dello sviluppo e di riduzione dei divari delle aree in ritardo in tutti i paesi dell'Europa cui siamo abituati a riferirci. Così stanno le cose.

## In Primo Piano

## Il caso Di Bella e quelle cento cartelle cliniche avvolte nel mistero

ANNA MORELLI

E ora siamo alle querele (o alle minacce). Il ministro Bindi al legale di Di Bella e l'avvocato Aimi, per diffamazione, al ministro Bindi: «Non l'ho intimidita in alcun modo - sostiene il legale - né l'ho offesa. Mi sono limitato a una critica politica e un invito alle dimissioni». Si avvia così in controvverse tecnico-giuridico-scientifiche la questione del metodo Di Bella, che nell'ultima settimana ha tenuto banco sui giornali e in tv. Ieri sera è stato annunciato per stamani un «vertice» nella casa di Modena del professore e l'invio di un «protocollo» a tutti i medici che usano la miscela di farmaci di Di Bella, perché si facciano rilasciare una «liberatoria» dai loro pazienti.

Come si ricorderà, tutto è cominciato da un pretore pugliese che ha imposto per legge la fornitura gratuita del cocktail Di Bella a un bambino e a una donna, affetti da tumore. E così riesplora a livello nazionale, con una trasmissione televisiva che ha fatto enorme audience, una vecchia storia caduta un po' nel dimenticatoio. Di Bella, medico modenese ottantacinquenne, da anni sostiene che la sua cura, una miscela di farmaci a base della costissima somatostatina, ha avuto benefici effetti in centinaia di pazienti affetti da cancro (in particolare di tumore al cervello), in alcuni casi con remissione della malattia. Ma il professor Di Bella (che personalmente visita gratuitamente) e tutti i suoi accoliti (pazienti, familiari, medici e avvocati) non hanno mai voluto consegnare le 100 cartelle cliniche, richieste dal ministero che documentano miglioramenti e remissioni, e ancora ieri hanno confermato queste posizioni. In tumulto anche gli oncologi «ufficiali»: il professor Umberto Tirelli sostiene che la cura Di Bella non è solo a base di vitamine e ormoni, cioè sostanze «naturali», ma che il professore usa anche farmaci antitumorali noti. Comunque, secondo Tirelli, la faccenda deve essere risolta velocemente «per non distogliere i malati da cure convenzionali efficaci». Anche l'immunologo Fernando Aiuti ritiene che nell'interesse dei pazienti occorre trovare una soluzione e dunque suggerisce che se Di Bella si rifiuta di consegnare le cartelle, lo facciano i medici che usano il suo metodo, aggiungendo che «in nessun paese al mondo ci si può sottrarre alle sperimentazioni e ai controlli scientifici».

Ora una violenta ondata emozionale scuote non solo il pianeta della sofferenza, dei malati di tumore e delle loro famiglie, ma attiva tutte le paure inconscie che ognuno di noi porta con sé. Qui, si tratta della vita e della morte e l'irrazionalità e l'emozione rischiano di oscurare qualsiasi ragionamento, se non si percorrono i binari scientificamente tracciati: la verifica, il controllo, la sperimentazione e infine i dati statistici. Del resto è anche molto facile cavalcare la tigre delle emozioni: di cancro si può morire, c'è un medico che ha inventato una miscela di farmaci miracolosa (così affermano lui e il suo entourage). Perché non distribuirla gratuitamente a tutti coloro che, affetti da tumore, rischiano la morte?

Ma c'è forse un divieto istituzionale, politico-sanitario, alla libertà terapeutica, sostenuta anche da Luigi Manconi su questo giornale? Alla scelta cioè, di poter liberamente accedere a quello o ad altri medicinali, alle terapie di oncologi alternativi, o a cure non convenzionali? L'ambiguità, che molti dimenticano di cogliere, accusando le autorità sanitarie di burocratizzazione sclerotizzante o di insensibilità, sta proprio nella gratuità che si pretende dallo Stato, senza alcun rispetto delle regole e delle leggi che la società civile si è data, proprio in previsione di odiose speculazioni sul dolore e sulla sofferenza. La «questione» sta proprio nel rifiuto del dottor Di Bella di sottostare a quelle leggi e quelle norme che valgono per tutti e al di fuori delle quali c'è il caos. In questa direzione si esprime il presidente dell'Ordine dei medici, Aldo Pagni che afferma: «Il fatto che Di Bella

non voglia sottoporre il suo metodo di cura a verifica, induce elementi di dubbio. Si ha quasi l'impressione che voglia nascondere qualcosa». E anche il professor Eolo Parodi, presidente dell'Ente di previdenza dei medici ed europarlamentare, così commenta l'audizione di Luigi Di Bella davanti ai membri della Commissione sanità di Bruxelles, prevista per il prossimo 28 gennaio: «L'audizione davanti al parlamento europeo è un fatto più che altro formale. E dopo, gli stranieri diranno ancora peggio dell'Italia, incapace di risolvere una questione così importante. La sede in cui bisogna agire - sostiene il professor Parodi - è quella nazionale. Di Bella deve tirar fuori tutta la sua documentazione e il ministero della Sanità deve fare un'inchiesta, che metta fine alle speculazioni. Il primo problema è la tutela dei malati: chi ha un tumore andrebbe ovunque per avere un briciolo di speranze in più. Bisogna dare certezze e fare chiarezza sull'effettivo valore del metodo in questione». Il professor Parodi insinua anche che, se le industrie farmaceutiche, così attente ai propri interessi, avessero intuito l'importanza di quella miscela, si sarebbero già buttate a capofitto sull'affare del secolo.

Invidia di potenti lobby, gelosie tra scienziati, atavica sfiducia nei confronti di Commissioni pubbliche che hanno visto, in un non remoto passato, all'opera il duo De Lorenzo-Poggiolini? Può darsi, come è sicuramente vera l'affermazione di Giovanni Berlinguer che «per difendersi dai seminari di illusioni non basta l'appello alle regole consolidate, se alla verificabilità scientifica non si aggiunge un calo dell'alterigia e un incremento dell'umanità delle cure». Ma non va sicuramente in questa direzione, la posizione di Clemente Mastella che, in difesa di questa terapia, afferma: «I congiunti di chi sta morendo, magari bambino, hanno diritto di avere almeno la speranza. Altrimenti di questo passo, qualche altro ministro padreterno proporrà di vietare i viaggi a Lourdes o a Pietrarsica, in nome di una presunta scienza ufficiale che parla di protocolli e carte bollate: una confusione sospetta e pericolosa sui doveri del potere pubblico nei confronti dei suoi cittadini e legittimi e liberi atti di fede individuali».

In sintonia con posizioni demagogiche, anche l'assessore alla Sanità della regione Puglia, Michele Saccomanno che «di concerto» con il legale di Di Bella ha chiesto un incontro urgente dei rappresentanti di tutte le regioni nella Commissione unica del farmaco, con la partecipazione dello stesso professore modenese «per chiedere loro un impegno concreto e ogni sostegno scientifico». «Scopo dell'incontro - è far sì che le Regioni delegate già dallo Stato ad amministrare e programmare la sanità sul proprio territorio, possano trovare la soluzione per fornire agli ammalati di cancro gratuitamente la somatostatina nel dosaggio richiesto dal metodo Di Bella». Pronta però la risposta del «collega» della regione Lazio, l'assessore Lionello Cosentino, il quale afferma che «senza una sperimentazione randomizzata e controllata del metodo si creano soltanto illusioni o si specula sulla sofferenza della gente. L'eventuale efficacia del metodo - sottolinea l'assessore - va provata scientificamente, fino a quel momento è inutile alimentare illusioni e soprattutto non dovrebbero farlo le istituzioni. Sono contrario e dunque non parteciperò alla strana riunione proposta dall'assessore della regione Puglia per imporre soluzioni predeterminate alla Cuf». E il sottosegretario Monica Bettoni, a sua volta, chiede al ministero di fare «definitiva chiarezza». Dunque, ancora una volta il problema da superare, e sul quale politici e magistrati sembrano concordare nel forzare tempi e modalità, sfruttando l'eco sempre più vasto che il caso sta suscitando, è quello della gratuità del farmaco, o meglio, della sua distri-